

Piero Chiambretti insieme a Tatti Sanguineti parla del programma-exploit tutti i giorni dopo il Tg3

Le interviste più facili i politici più fessi e l'eterno inseguimento del Cavalier Berlusconi

Piero Chiambretti il portatore più impertinente che ci sia. In basso, Tatti Sanguineti in una scena del film «Sogni d'oro»



## La giornata di un Portalettere

Quelli che stanno al gioco (e farebbero meglio a non starci), quelli più tosti da intervistare (come i democristiani), quelli impredicabili (come Berlusconi). Chiambretti parla del *Portalettere*, il miniprogramma che sta scalando l'audience di Raitre, insieme all'autore, Tatti Sanguineti. «Dopo *Good Bye Cortina*, ho imparato la lezione. Mettere in burletta i politici - dice Piero - è anche troppo facile».

ROBERTA CHITI

ROMA. I magnifici, minimi tre. Il portatore, ilBlob, Cartolina. Tre programmi rignon che, a sorpresa, hanno fatto fare di nuovo un salto in alto agli ascolti di Raitre. Tanto alto e a sorpresa che, per l'occasione, il direttore Angelo Guglielmi ha organizzato per domani un incontro con la stampa niente meno che sul tema «i nuovi linguaggi televisivi». E noi ne approfittiamo ignobilmente per intervistare il Portalettere ovvero Piero Chiambretti, detto anche il folletto, il provocatore, l'aggressore televisivo, quello che metterebbe in imbarazzo anche Buddha, che viene accompagnato spesso e volentieri alla porta. Definizioni più o meno proditorie che, come vedrete più avanti, stanno diventando vecchie per questo amovibile a termine del ministro delle Poste Vizzini. Chiambretti, ma non solo: parla insieme a lui Tatti Sanguineti, suo «compagno di avventura» da ormai più di cento ore televisive (cioè dai tempi di *Prove tecniche di trasmissione*), cinefilo mostruoso, ora autore (ma lui dice che «la definizione di autore tv è un'insensatezza logica»), del *Portalettere*. Quella che leggerete è un'intervista finta. Nel senso che i due ci hanno parlato, ma anche se nella stessa sede (ammesso che il telefono sia una sede) in tempi diversi. L'abbiamo inopinatamente «montati insieme». Sanguineti commenta Chiambretti, poi Chiambretti

commenta se stesso. Ce ne scusiamo con tutti. Nuove tecniche di provocazione. Sanguineti: «Non molti se ne sono accorti, ma la tecnica di Piero per intervistare è cambiata. Prima le interviste a piedi, di corsa, in taxi, in punta di piedi. All'inizio la gente era convinta che fosse una comparsa. Ora il suo personaggio è doppio: da un lato favoletta; dall'altro personaggio che usa un linguaggio tecnicistico, da vero giornalista parlamentare. E ancora, da un lato ostenta conoscenza della materia su cui intervista, un po' come fanno tutti i giornalisti che fingono di conoscere a memoria argomenti che il caposervizio gli ha spiegato due ore prima, e dall'altro c'è questa sprezzante esibizione della propria incompetenza. Poi c'è da dire che Piero non è più solo quello della porta in faccia, un po' folletto, da tv privata. Questo non puoi ripeterlo per ormai più di cento ore televisive (cioè dai tempi di *Prove tecniche di trasmissione*), cinefilo mostruoso, ora autore (ma lui dice che «la definizione di autore tv è un'insensatezza logica»), del *Portalettere*. Quella che leggerete è un'intervista finta. Nel senso che i due ci hanno parlato, ma anche se nella stessa sede (ammesso che il telefono sia una sede) in tempi diversi. L'abbiamo inopinatamente «montati insieme». Sanguineti commenta Chiambretti, poi Chiambretti



passasse davanti, invece qui nel *Portalettere* non solo ho smesso di correre, ma non c'è più neanche il microfono. Sembra una battuta, ma è tutta l'astuzia del programma. In genere l'interessato è abituato a rispondere alle domande con un microfono in mano, per cui si atterraglia a un certo meccanismo televisivo. Così invece, senza microfono, non vede neanche la telecamera. Per cui quello che succede

spazio così piccolo nel mare della televisione poteva passare anche inosservato, oltretutto nato così dal niente, senza una promozione adeguata, senza un orario felice, perché sono quelle nicchie del palinsesto che solitamente venivano usate come tappabuchi nell'attesa dell'arrivo di *Blob*. Poi siamo arrivati furberamente noi, e la scelta è stata saggia».

I politici. Sanguineti: «Da Piero diventano simpatici anche i cattivi. E questo va detto per sfatare l'idea che sia il torturatore di tutto, quello che li vuole fare a pezzi. Certo, costruisce una situazione provocatoria, la telecamera è a raggi X, vedi cose che altrimenti non penseresti. Poi, è chiaro anche che a Cariglia dà il formaggio, a Pannella dà dei soldi...».

Chiambretti: «Io non è che vado alla guerra ogni giornata cercando di mettere in ridicolo i politici. Non ho nessun problema a lasciarli la palma a uno bravo, che mi tiene testa. L'ho fatto con Pannella, e sfido chiunque a metterlo in crisi. Ferrare ha dimostrato di saper usare la televisione in un modo eccellente, perché ha giocato sulla nostra buona fede: ci ha fatto aspettare che lui si docciasse e vestisse e si calzasse e invece stava telefonando a una troupe per intercambiare. Il terzo è stato il povero Carlo Vizzini che è masochista, bersaglio, obiettivo e ministro competente della nostra trasmissione. Alla grande festa delle Poste ha risposto con un certo piglio senza scendere nello scadente modo che hanno i politici quando fanno la loro passerella a *Crème Caramel*. Spesso i politici fanno un po' la figura da fesso perché pensano che con me, scendendo sul campo della sdrammizzazione comica, salvano la faccia e anche l'ideologia. Invece, visto che molte delle mie domande non sono affatto comiche, potrebbero rispondere in maniera se-

ria, e avrebbero modo di raccontare le loro ideologie in un ambito che magari è meno pesante, barbos e paludato dei telegiornali». Berlusconi. Sanguineti: «Il Cavaliere sia a Piero come il duca di Nottingham sta a Robin Hood. Appare a Piero tutte le notti. Il gorilla che lo accompagna si scambiano istruzioni al volo per non farlo toccare...».

Chiambretti: «Il Cavaliere è un altro di quelli che io inseguo da quattro anni. Sono cambiate tante cose in Italia, lui ha vinto la Coppa dei campioni, si è fatto sbattere fuori sempre dalla medesima coppa, ha acquistato la Cinq, è andata a fondo la Cinq, è nata Telegiù uno, io ho cambiato penninatura e anche lui, lui ha cambiato cappotto, io ho cambiato trasmissione, orario, stile, mi sono maturato ma non c'è stata una, dico una volta che io sia riuscito - e devo dire che mi sono impegnato più di quanto non abbia fatto per altri personaggi - a trovarlo di fronte. Tranne una volta, a San Siro. Ho foccato con la mano il suo cappotto blu, ma non c'è stato altro».

Sanremo. Sanguineti: «Ci andremo. Ci sembrava che potesse diventare più metaforico che mai, con una vicinanza di 40 giorni alle elezioni, cercare di rovesciare il canocchiale su questa megafesta degli italiani...».

Chiambretti: «Un portalettere incarna un po' il volere e le attenzioni e gli interessi degli italiani. È preoccupato per come va il nostro mondo, è preoccupato per come va il nostro paese, ma quando arrivano Capodanno, Sanremo, Ferragosto, non capisce più una mazza e si interessa solo di chi vincerà il premio. Andrei anche noi là, lo troveremo sempre da un punto di vista canonico politico, perché se c'è una cosa politica è proprio il festival».

«Quando eravamo repressi» vietato ai 18 anni



I quattro interpreti del film «Quando eravamo repressi» di Quartullo

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Vietato ai minori di anni 18». Senza appello. Il presidente della sesta commissione di censura non ha nemmeno voluto discutere possibilmente con il regista Pino Quartullo che, prima di presentare il film ai «giudici» di via della Ferretella, aveva espunto cautamente un nudo maschile che lo riguardava. A una settimana dall'uscita nelle sale (questa sera sarà presentato alla critica), *Quando eravamo repressi* è già un caso. Un ennesimo caso di censura, ancora più ridicolo trattandosi di una commedia spiritosamente innocua già accolta a teatro da notevole successo. Che cos'è, allora, ad aver urlato i censori? È il fatto che due coppie sessualmente raffreddate decidano di scambiarsi i rispettivi partners in una stanza d'albergo?

Ovviamente, nessuno si aspettava una sentenza così pesante. Che si ripercuoterà anche sul lancio pubblicitario: Pippo Baudo ha spedito un fax per informare che non se ne fa più niente a *Domenica In*, e la Rai ha praticamente «congelato» i trailers del film. Restano i manifesti per strada, i flani sui giornali e, si spera, il «bocca a bocca» tra amici.

«Roba da terzo mondo», commenta Claudio Bonivento, il produttore indipendente, a cui si devono titoli come *Mery per sempre*, *Ragazzi fuori* e *Ultras*. «Passano tranquillamente in censura film violenti, con gente scuoiata, teschi in mezzo alle gambe e budella di fuori. Ma *Quando eravamo repressi* no. È scandaloso perché parla, in tono leggero, di infelicità sessuale che ci tocca un po' tutti. Sicuro della qualità del film, Bonivento ironizza sul distacco tra la sessuofobia dei censori e l'apertura mentale del pubblico giovane: «Abbiamo fatto proiezioni di prova. C'erano decine di adolescenti, per niente offesi dalla terapia poco ortodossa che i quattro protagonisti intraprendono per combattere il calo del desiderio, e anzi molto divertiti dalla situazione».

Ancora più sorpresa Francesca d'Aloja, che insieme a Lucrezia Lante della Rovere,

Alessandro Gussman e lo stesso Quartullo ha animato prima a teatro e poi davanti alla cinepresa questa commedia sulla «coppia aperta». «Mi sa tanto che ad essere repressi sono quei signori», sorride la ventottenne attrice, ricordando che, in commissione di censura, la condanna è passata per un voto (tre contro due). «Devono averlo preso per un elogio dell'ammucchiata», continua, «senza capire che il film suggerisce proprio il contrario. Nessuno di noi pensa che i problemi di coppia, anche i più intimi, si risolvono così, con un semplice scambio di letto». Niente sesso dal buco della serratura, dunque. E anche se fosse, è difficile comprendere le ragioni per cui i censori siano insorti così duramente contro Pino Quartullo.

Il regista preferisce non alimentare la polemica. Già scollato dal divieto ai minori di 18 anni che colpì nel settembre del '90 l'esordio teatrale della pièce, poi accolta da un lusinghiero successo al Piccolo Eliseo, Quartullo si limita a ricordare che «il film racconta una pratica, quella delle inserzioni sui giornali specializzati in sesso, molto più diffusa di quanto non si creda». Non per niente, nella stramba avventura erotica di Isabella e Federico, Petra e Massimiliano si insinua un servizio di *Mixer* con la testimonianza di una coppia vera felice di essere finita sulla copertina di una cassetta porno. Senza dimenticare che anche Nuti, nel suo recente *Donne con le gonne*, appropria di un *partouze* ravvivante che finirà in burletta.

«Spero solo che la gente vada a vederlo lo stesso», rimarca il produttore Bonivento, che non ha ancora venduto il film alla tv (per il passaggio sul piccolo schermo sarà necessaria una nuova revisione di censura). «Lo spero anch'io», concorda Walter Veltroni, del Pds. «Con questo divieto siamo nel campo dell'assoluta arbitrarietà. *Colpo grosso* sì e *Quando eravamo repressi* no? Non vorrei che si finisse per censurare il tema, lo scenario. Penso proprio che il ministro debba intervenire».

## Usa allo specchio. Hollywood di ieri, crisi di oggi

A New York il Lincoln Center dedica una retrospettiva al cinema della Depressione: capolavori come *Furore* di Ford e film di genere come *Gold Diggers* di Le Roy e Berkeley, tutti molto «attuali» per un'America che oggi rivive tempi di crisi. E intanto ricorrono gli anniversari di due personaggi importanti di quegli anni: cent'anni fa nasceva Gregory La Cava, cinquant'anni fa moriva Carole Lombard.

ATTILIO MORO

NEW YORK. «Può accadere ancora»: è il titolo della rassegna dedicata ai film della Grande Depressione in corso al Lincoln Center di New York. Ventisei film, alcuni celebri, altri ormai dimenticati, tutti prodotti nei primi anni Trenta. Il parallelo con l'odierna recessione è esplicito: «In un documentario della rassegna Herbert Hoover nel '32 parla estattamente come parla oggi Bush», ha detto in una conferenza stampa il curatore Sayre Maxfield. Gli economisti non sono d'accordo e definiscono «superficiale» quell'accostamento. Ma in una cosa Maxfield ha ragione: nel sostenere che Hollywood ha capito prima degli economisti che quella crisi era il più grande trauma della intera storia americana.

Il primo dei film della retrospettiva è stato *Gold Diggers*, «i cercatori d'oro» di Mervyn Le Roy, del '33 (in Italia uscì con il titolo *La danza delle luci*): in una Broadway ormai deserta, frequentata solo da attori ridotti alla fame, un impresario teatrale di genio allestisce un musical e ottiene un grande suc-



William Powell, Carole Lombard e Jean Dixon in «L'impareggiabile Godfrey»

cesso. È un musical (il geniale Busby Berkeley firma coreografia e collaborazione alla regia, e si ritaglia una partecina come autore) ed è il film forse più ottimista della rassegna: i tempi sono duri, ma basta un po' di coraggio e di fantasia per far rivivere il sogno americano. Di ben altro tenore è l'altro film visto nella prima giornata, il molto più consapevole *American Madness* (1932) di Frank Capra. È la storia di un banchiere che erede nei piccoli imprenditori e apre loro i forzieri della propria banca, fino a quando la crisi non travolge tutto. L'altra perla di questa rassegna è *Gabriel Over the White House* di Gregory La Cava: un presidente corrotto instaura una spietata dittatura per salvare il suo paese dal baratro della crisi. La Cava intuisce non soltanto la portata della crisi, ma anche i pericoli ausiliari ad essa connessi. Il film è del '33 e in quell'anno, a smuovere per fortuna la profeta di La Cava, Roosevelt venne eletto presidente degli Stati Uniti. Ma contemporaneamente Hitler veniva nominato can-

celliere... *Furore* (il film che nel '40 John Ford trasse dal romanzo di Steinbeck) e *Il nostro pane quotidiano* di King Vidor (1934) sono la descrizione consapevole, ma non priva di un certo ottimismo, del disastro sociale che ha colpito il paese. Vidor racconta la fuga dalla città e il tentativo disperato di alcuni operai che hanno

perduto tutto di guadagnarsi da vivere tornando alla terra. Alla fine ce la fanno, ma la speranza di Vidor è soltanto una generosa utopia, come dimostra invece *Furore*. Il primo giorno della rassegna non ha fatto registrare - come spesso capita - il tutto esaurito. Questo forse perché in tempi di crisi la gente preferisce evadere dalle durezze e

## Depressione e risate. Quegli impareggiabili Carole e Gregory

ALBERTO CRESPI

La famiglia La Cava veniva dalla Calabria, e il piccolo Gregory dovette studiare diverse camicie per sudare disegno all'Institut of Arts di Chicago. La famiglia Lombard, invece, non veniva dalla Lombardia, per il semplice motivo che non esisteva: Carole Lombard era una *uxus* purasangue il cui vero nome era Carole June Peters. La piccola Carole non ebbe un'infanzia triste: i suoi genitori erano benestanti e la fecero studiare a Los Angeles. Ma sia Gregory che Carole erano figli dell'America profonda: lui era nato a Towanda, Pennsylvania, il 10 marzo 1892 (fra due mesi ricorre il suo centenario); lei era nata a Fort Wayne, Indiana, nel 1909. La Cava morì poi a Malibu, sessantenne, nel 1952, mentre la Lombard finì tragicamente la propria breve vita cinquant'anni fa, il 16 gennaio del 1942, in un incidente aereo durante un giro di spettacoli «promozionali» per le truppe americane impegnate, da pochissimi mesi, nella seconda guerra mondiale.

Ricordiamo la coppia La Cava-Lombard non solo perché il centenario della nascita di lui coincide con il cinquantenario della morte di lei, ma anche e soprattutto perché i due girarono assieme, nel '36, uno dei film più belli degli anni della Depressione: *L'impareggiabile Godfrey*, che guarda caso è anche una delle più lucide (e divertenti) parabole sull'America della crisi. Gregory e Carole si erano sfiorati anche prima, quando negli anni Venti lavoravano entrambi per Mack Sennett: lui come regista di commiche da un rullo, lei come *batling beauty*, «bellezza al bagno». Ma *L'impareggiabile Godfrey* resta forse il capolavoro di entrambi: anche se lui diede buone prove pure in *Gabriel Over the White House* e in *Palestino*, con una splendida Katharine Hepburn; e lei fu stupenda in altri gioielli come *Ventesimo secolo* di Hawks, *Nulla sul serio* di Wellman (passato ieri su Raitre) e *Vogliamo vivere* di Lubitsch.

Tornando alla Depressione, si potrebbe imparare tutto (o quasi) sull'America post-'29 dedicando un modesto pomeriggio alla visione di quattro film: *Arriva John Doe* di Frank

Bullock (la Lombard) durante... una caccia al tesoro, organizzata dagli eccentrici e insensibili rampolli dell'alta società. Irene, in *Godfrey*, trova davvero un «tesoro», e la parabola è chiarissima: se le circostanze vi hanno messi in ginocchio - sembra voler dire Hollywood al grande popolo americano - è molto probabile che non sia colpa vostra, che voi meritate di meglio, e sicuramente troverete la forza di sollevarvi. È una speranza che il cinema Usa non ha mai dimenticato, ed è forse quanto vorrebbe dire anche oggi, Bush, al suo paese. Ed è, in fondo, lo stesso «messaggio» di film come *Pretty Woman*, con la piccola differenza che le commedie degli anni Trenta erano molto più belle e più sofisticate di quelle di oggi. Proprio *L'impareggiabile Godfrey* lo dimostra: in un cast popolato di caratteristi da urlo (Alice Brady, Eugene Pallette, Mischa Auer, Alan Mowbray), Carole Lombard e William Powell sono una coppia perfetta, di pari eleganza e talento. Del resto, in quegli anni, i due facevano coppia anche nella vita, prima che lei conoscesse nel '39 Clark Gable e si prendesse una violenta, romantissima «sbattuta» per lui. Powell la rimpianse sempre, e la pianse insieme a tutta Hollywood quando l'aereo su cui Carole volava si infranse al suolo, una notte di gennaio del '42. L'America e il mondo erano attesi da lunghi anni di guerra, la Depressione era finita nei portogli, ma non nei cuori.